

“TO PO-PANS’KOMU HOVORYV, A TO PO-MUŽYČOMU”: IL BILINGUISMO
COME MEZZO ESPRESSIVO E RIFLESSO DELLA LOTTA DI CLASSE NELLA
LETTERATURA UCRAINA DEGLI ANNI VENTI DEL NOVECENTO

Rossella Caria

Il periodo storico racchiuso tra il 1919 e il 1934 è riconosciuto dalla critica internazionale come uno dei più prolifici per la letteratura ucraina. Il notevole fermento culturale di quegli anni fu favorito da determinate circostanze storiche e culturali. Innanzitutto, il definitivo dissolvimento dell’Impero Russo nel 1917 pose fine alle numerose discriminazioni linguistiche che avevano caratterizzato per più di un secolo le politiche imperiali nell’allora ‘Piccola Russia’; la nascente Unione Sovietica, al contempo, si fece promotrice di un progetto di *korenizacija* (indigenizzazione) volto alla promozione delle lingue e culture delle diverse Repubbliche Sovietiche. Fu proprio questo processo, in Ucraina noto con il termine più specifico di *ukrainizacija* (in ucraino *ukrajinizacija*, ucrainizzazione), a favorire la proliferazione di numerose realtà editoriali e teatrali di lingua ucraina.

La natura della produzione artistica e letteraria del periodo non potrà però essere compresa appieno senza prendere in considerazione il carattere liminale della città che fece da centro propulsore di questo fermento culturale, Charkiv, capitale – proprio in quegli anni – della neonata RSSU (Repubblica Socialista Sovietica Ucraina). Lo spazio culturale della Charkiv degli anni Venti può infatti essere definito attraverso il concetto di ‘zona di contatto’ elaborato da Mary Louise Pratt, ossia come un luogo dove “le culture si incontrano, si scontrano, si affrontano l’un l’altra, spesso in contesti di relazioni di potere altamente asimmetriche”.¹ L’allora capitale dell’Ucraina sovietica distava infatti circa 30 chilometri dal confine con la Russia e, tra la fine del Seicento e la Rivoluzione d’Ottobre, i suoi percorsi linguistici e culturali si erano strettamente intrecciati a quelli russi, al punto che gran parte del dibattito pubblico dell’epoca postrivoluzionaria si concentrò proprio sulla messa

¹ M.L. Pratt, *Arts of the Contact Zone*, “Profession”, 1991, p. 34. Le traduzioni, salvo diversa indicazione, sono a cura di chi scrive.



in discussione della forte influenza esercitata dalla cultura russa – portatrice di un tradizionale prestigio – nei confronti della vicina Ucraina, e sulla necessità, proclamata da molti, di affrancarsi da tale dipendenza culturale al fine di iniziare un percorso autonomo (esemplari, a tal proposito, furono gli scritti pubblicistici di Mykola Chvyl'ovyj, e l'acceso dibattito a cui diedero vita tra il 1925 e il 1928, di cui si è estesamente occupato Myroslav Shkandrij).² Il lungo processo di contaminazione culturale tra russi e ucraini era particolarmente visibile in ambito linguistico: alla fine della guerra civile nel 1922, dopo decenni di russificazione forzata sotto il controllo dell'Impero russo, la presenza di cittadini russofoni – e che si identificavano come etnicamente russi – nella città arrivava a superare di gran lunga quella della popolazione ucrainofona, che si concentrava invece nelle campagne. Il progetto di ucrainizzazione, dunque, mirava proprio ad invertire questa tendenza e, in una certa misura, lo fece con successo: come affermato da Vladimir Kravčenko, già tra il 1923 e il 1926 la distribuzione della popolazione cittadina appariva differente, mostrando una leggera prevalenza di abitanti ucraini (o meglio, di persone che si identificavano come tali) rispetto a quelli russi: molti, spiega Kravčenko, verosimilmente avevano semplicemente cambiato la propria identificazione nazionale, segno di una certa pervasività delle politiche di ucrainizzazione.³ Ad ogni modo, l'ucrainizzazione fu un processo a sua volta in parte forzato, soprattutto tra le masse cittadine, e non poteva per questo aspirare ad un drastico cambiamento nelle abitudini linguistiche dei cittadini ucraini. In effetti, se da un lato l'uso della lingua ucraina aveva un importante valore di rivendicazione identitaria e anticoloniale, fortemente sostenuta da numerosi intellettuali del tempo, dall'altro erano molti, all'interno di quella stessa compagine di intellettuali, a rendersi conto dell'impossibilità di una scelta monolitica e monolingue, e delle problematiche che tale questione poneva sul livello della costruzione identitaria della nazione ucraina. Di qui i numerosi riferimenti, nella letteratura dell'epoca e in special modo nelle opere oggetto di questo lavoro, alla situazione di bilinguismo che vigeva, di fatto, nella neonata Repubblica Socialista Sovietica Ucraina.

Tuttavia, nonostante la sua importanza per comprendere le dinamiche culturali di questo periodo, la questione del bilinguismo nella letteratura ucraina degli anni Venti è stata ampiamente trascurata dagli studiosi, i quali sembrano prediligere una lettura che ponga l'accento sul sentimento anticoloniale – anti-russo – ravvisabile nelle opere prodotte durante questo decen-

² M. Shkandrij, *Russia and Ukraine. Literature and the Discourse of Empire from Napoleonic to Postcolonial Times*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1992.

³ V. Kravčenko, *Char'kov/Charkiv: Stolica pogranyč'ja*, Vilnius, Egu, 2010.

nio.⁴ Lo scopo è quello di costruire un’identità nazionale scevra da qualsiasi forma di ibridazione – in risposta, comprensibilmente, alle limitazioni subite per secoli dalla lingua e dalla cultura ucraine – ma ciò rischia di lasciare in ombra le ambiguità e le insopprimibili intersezioni culturali che attraversano l’opera di numerosi artisti del tempo. Tra i rari lavori capaci di rendere conto di tale complessità vanno ricordati la monografia di Mayhill Fowler dedicata al teatro ucraino degli anni Venti e il suo articolo dedicato alla commedia di Mykola Kuliš che tratteremo nel presente intervento.⁵ Pur non concentrandosi su una specifica analisi linguistica dei testi, Fowler fa luce sui difficili meccanismi di negoziazione tra il progetto nazionale e quello sovietico, nonché sulla complessa definizione dell’‘ucrainità’ messa in atto dagli autori dell’epoca.

Il presente intervento intende esaminare questa tematica attraverso alcuni testi di due autori ucraini, Ostap Vyšnja (1889-1956) e Mykola Kuliš (1892-1937), che posero la questione del bilinguismo e dell’ucrainizzazione al centro della propria opera. In particolare, mi avvarrò della tecnica del *close reading* per analizzare la presenza del bilinguismo ucraino-russo in due racconti umoristici di Ostap Vyšnja (*Perši kroky*, 1924, e *Vol’ovyj sposib*, 1926) e nella commedia *Myna Mazajlo* (1929) di Mykola Kuliš. Come vedremo, nell’opera dei due scrittori il bilinguismo si configura come un dispositivo narrativo particolarmente efficace, impiegato sia per la costruzione comica dei personaggi – la cui collocazione sociale, generazionale e ideologica viene suggerita proprio attraverso le scelte linguistiche – sia per rappresentare le dinamiche conflittuali di matrice coloniale che si instaurano tra alcuni di essi. Il bilinguismo aiuta inoltre a problematizzare la questione linguistica e identitaria nell’Ucraina dell’epoca, mostrandone l’eterogeneità e le contraddizioni, e risulta pertanto un fenomeno significativo per comprendere alcuni dei meccanismi culturali che caratterizzano questa zona di confine e contatto, che abbiamo pocanzi descritto mediante la definizione di Pratt.

Per far luce sulla complessità dell’argomento mi servirò dunque di un approccio postcoloniale, rappresentato non solo dal testo menzionato di Pratt,

⁴ Della complessa situazione linguistica dell’Ucraina degli anni Venti si è occupato, nel 2023, Michael Moser. Si veda M. Moser, *Urban Oral Ukrainian of the 1920s*, in *Languages and Nationalism instead of Empires*, ed. by M. Nomachi; T. Kamusella, London and New York, Routledge, pp. 97-113.

⁵ M. Fowler, *Beau monde on empire’s edge: state and stage in Soviet Ukraine*, Toronto, University of Toronto Press, 2017; M. Fowler, *What was Soviet and Ukrainian about Soviet Ukrainian Culture? Mykola Kulish’s Myna Mazaylo on the Soviet Stage*, “Nationality Papers”, 47 (2019), 3, pp. 355-365.

ma anche delle riflessioni fondative di Homi Bhabha e da quelle di Marko Pavlyshyn, specificamente incentrate sul caso ucraino.⁶ Nonostante la forma peculiare dell'imperialismo russo – basato, diversamente dagli imperi coloniali europei, prevalentemente su un colonialismo 'di prossimità' e sull'assimilazione culturale⁷ – l'approccio postcoloniale si rivela infatti sorprendentemente efficace per analizzare il caso ucraino. Laddove la natura coloniale dell'Impero Russo prima e dell'Unione Sovietica poi appare più evidente nel rapporto con le popolazioni non slave,⁸ nel caso dell'Ucraina essa si manifesta secondo modalità più sfumate, che si giocano principalmente sul piano delle differenze linguistiche, nazionali e di classe, elementi che saranno al centro della presente analisi. In tale prospettiva, risulteranno particolarmente utili anche le riflessioni di Aleksandr Etkind, il quale definisce il processo di colonizzazione russo come una 'colonizzazione interna', fondata su una netta gerarchizzazione sociale e sull'assoggettamento delle classi subalterne, anche all'interno dello spazio imperiale.⁹

Questa lettura consentirà quindi di evidenziare come il bilinguismo impiegato come mezzo espressivo possa diventare uno strumento di opposizione alla dominazione coloniale e di classe che continuava a caratterizzare l'esperienza della cultura ucraina negli anni Venti. Come si cercherà di dimostrare, nell'opera dei due autori oggetto di questa analisi, le scelte linguistiche, utilizzate dal potere imperiale come un 'marchio di differenza' per legittimare il proprio dominio, si trasformano in una manifestazione consapevole di ibridismo culturale e di una condizione di 'postcolonialità' già pienamente interiorizzata. In tal senso, l'opera di Ostap Vyšnja e Mykola Kuliš sembra dunque essere ben descritta dalla definizione proposta da Pavlyshyn,

⁶ H. Bhabha, *The location of culture*, London, Routledge, 1994; M. Pavlyshyn, *Kozaky v Jamajtsi: postkolonjal'ni rysy v sučasnij ukrajins'kij kul'turi*, "Slovo i Čas", 1992, 4-5, pp. 65-71.

⁷ Sulla peculiarità del colonialismo russo e sulla legittimità del metodo postcoloniale applicato a questa area geografica e culturale cf.: J. Korek, *From Sovietology to Postcoloniality. Poland and Ukraine from a Postcolonial Perspective*, Huddinge, Södertörns högskola, 2007.

⁸ La prospettiva postcoloniale è utilizzata per osservare la condizione dei paesi post-sovietici non slavi da studiosi come Madina Tlostanova: M. Tlostanova, *Can the Post-Soviet Think? On Coloniality of Knowledge, External Imperial, and Double Colonial Difference*, "Intersections. EEJSP", 1 (2015), 2, pp. 38-58.

⁹ A. Etkind, *Internal Colonization. Russia's Imperial Experience*, Cambridge, Polity Press, 2011; M. Minakov, A. Etkind, "We have no postcolonial theory as such, but only different imperial experiences". *A Conversation with Alexander Etkind on the Imperial Experience of Russia in Global Perspective*, "ESamizdat. Rivista Di Culture Dei Paesi Slavi / Journal of Slavic Cultures / Журнал славянских культур", 14 (2021), pp. 185-190.

secondo cui la fase postcoloniale della letteratura ucraina è contraddistinta dall'accettazione della propria identità ibrida e da un consapevole gioco 'carnevalesco' con tale eredità coloniale.¹⁰

Ostap Vyšnja e la satira sul progetto di ucrainizzazione

Procedendo in ordine cronologico, si darà avvio all'analisi a partire dai due racconti di Ostap Vyšnja. Per comprendere al meglio la complessità che contraddistingue il posizionamento dello scrittore circa la questione linguistica e identitaria in Ucraina, è necessario soffermarsi brevemente sulla generale duplicità che caratterizza la sua figura. Negli anni della guerra civile, ancora studente, Ostap Vyšnja, pseudonimo di Pavlo Hubenko, aveva sviluppato un forte sentimento nazionale, che lo aveva portato ad essere attivo nella vita politica di Kyiv, ma, parallelamente, aveva anche iniziato ad avvicinarsi agli ideali rivoluzionari. È a partire da queste duplici aspirazioni – nazionali e rivoluzionarie – che bisogna interpretare la figura letteraria che lui stesso si plasmò attraverso lo pseudonimo Ostap Vyšnja, utilizzato a partire dal 1922: Vyšnja era uno scrittore sovietico, vicino alle posizioni del partito, ma anche ucraino, ovvero vicino alle sensibilità e agli interessi specifici dei suoi connazionali.¹¹ Tuttavia, la posizione di scrittore sovietico e quella di scrittore ucraino non sempre potevano essere conciliate senza contraddizioni. Dalla sua posizione 'periferica' di scrittore ucraino, Ostap Vyšnja si rivelò dunque capace di osservare con lucidità la realtà che lo circondava, smascherando le incoerenze e le fragilità della retorica sovietica, ma furono forse proprio questo suo spirito di osservazione e il desiderio di smascheramento dei meccanismi sottilmente imperialistici dell'Unione Sovietica a causarne l'arresto nel 1933 e la sua successiva detenzione in un campo di lavoro fino al 1943.

È dunque sotto quest'ottica di continua negoziazione tra due posizioni apparentemente inconciliabili che devono essere interpretati i racconti che l'autore scrisse tra il 1923 e il 1926 a proposito della campagna di ucrainizzazione. Se da un lato Vyšnja si fece promotore in prima persona del progetto, dall'altro egli non mancò di metterne in luce i difetti, sottolineando l'inevitabilità della pratica bilingue diffusa in gran parte del territorio ucraino. Il primo racconto che Vyšnja dedicò all'argomento è intitolato *Perši kroky. Porady dlja šče ne ukrajinizovanyh* (*Primi passi. Consigli per i non ancora*

¹⁰ M. Pavlyshyn, *Kozaky v Jamačsi...*, cit.

¹¹ Ju. Cekov, *Moju robotu recenzuvav narod*, in O. Vyšnja, *Tvory v čotyr'och tomach*, vol. I, Kyiv, Vydavnytvo Dnipro, 1988, pp. 7-10; M. Fowler, *Beau monde on empire's edge: state and stage in Soviet Ukraine*, cit., pp. 99-101.

ucrainizzati) e fu pubblicato per la prima volta nel 1924 sulle pagine del quotidiano ucrainofono “Visti VUCVK”. Il pretesto da cui ha origine il racconto è piuttosto semplice: il narratore, una figura fittizia, offre una serie di consigli pratici ai cittadini ucraini che non si sono ancora ‘ucrainizzati’, ovvero coloro che non hanno ancora svolto l’esame di lingua ucraina, reso obbligatorio dalle autorità sovietiche per mantenere la propria posizione lavorativa nel territorio ucraino. La voce narrante, quindi, si pone come una figura mediatrice tra le autorità, promotrici del processo di ucrainizzazione, e i lettori, verosimilmente abitanti delle città e prevalentemente russofoni. La posizione del narratore nei confronti della questione è pervasa da un certo scetticismo e da un atteggiamento utilitaristico: l’ucrainizzazione non è percepita come un progetto utile, né, tantomeno, si comprende il significato simbolico di emancipazione nazionale che questo processo potrebbe avere, ma viene accettata come una regola imposta dall’alto, a cui non è bene opporsi per mera convenienza:

Але що поробиш? Треба: можуть скоротити... І вчи, і переучуйся, і ходи на лекції... та ціла морока... Та ще й морально якось непевний... Все-таки хоч що б там говорили, а мова мужича... то по-панському говорив, а то по-мужичому.¹²

Nel passaggio appena citato vari sono gli aspetti meritevoli di attenzione. Per prima cosa, il linguaggio e il registro utilizzati dal narratore sono piuttosto bassi, orientati verso il linguaggio parlato, come testimoniato dall’abbondanza di punti di sospensione – riflesso del verosimile timore del narratore nell’esprimere una posizione di scetticismo nei confronti delle leggi – e dalla sintassi non lineare, costituita da frasi spesso interrotte e paratattiche. Tali scelte stilistiche aiutano a definire il narratore come una figura fittizia, ben distinta dall’autore e per certi aspetti parodica. Attraverso questo testo, dunque, Ostap Vyšnja si sta prendendo gioco di una certa categoria di persone scarsamente istruite, del tutto prive di consapevolezza nazionale e politica e per questo incapaci di comprendere l’importanza di un progetto come l’ucrainizzazione. D’altra parte, però, è anche vero che, al di là della chiara caratterizzazione comica, nel testo non è ravvisabile un esplicito giudizio dell’autore nei confronti dell’io narrante, a cui viene, di fatto, data una voce. La posizione scettica del narratore, dunque, per quanto dettata da una certa ignoranza, è in buona sostanza realistica, e riflette probabilmente quella di un’ampia fascia di popolazione che viene così rappresentata da Vyšnja sulle pagine di un quotidiano nazionale.

¹² O. Vyšnja, *Tvory v čotyry’och tomach*, cit., p. 355. Trad.: “Ma cosa puoi farci? È necessario: potrebbero licenziarti... e allora studi, e ristudi, e vai alle lezioni... un vero grattacapo... e anche dal punto di vista morale non sono sicuro... perché per quanto ne dicano, la lingua del contadino... un po’ parlavo la lingua dei signori, un po’ quella dei contadini”.

Proseguendo con la lettura, le considerazioni del narratore si fanno via via più chiare, sino a giungere a un'espressione particolarmente significativa: "un po' parlavo la lingua dei signori, e un po' quella dei contadini" ("to po-pans'komu hovoryv, a to po-mužyčomu"). Tale affermazione è di grande rilievo per due motivi. In primo luogo, può essere considerata una testimonianza della pratica linguistica della popolazione nell'Ucraina di inizio XX secolo, che secondo il narratore è caratterizzata dal bilinguismo; in secondo luogo, essa distingue il russo e l'ucraino secondo un criterio di classe, per cui la prima lingua è quella 'dei signori', legata a un ceto alto e dotata di un certo prestigio, mentre la seconda è la lingua contadina, espressione di una cultura popolare, di cui è un rappresentante lo stesso narratore. In altre parole, mediante questa espressione il personaggio afferma quello che, utilizzando la definizione di Pierre Bourdieu, possiamo definire come il 'potere simbolico' di cui era ritenuta depositaria, in questo caso, la lingua russa e che portava a una sostanziale situazione di diglossia nel territorio ucraino.¹³ Nel contesto ibrido e postcoloniale dell'Ucraina postrivoluzionaria, tuttavia, le due lingue non erano più dominio di un solo gruppo sociale, proprio perché, dopo decenni di russificazione forzata, il russo si era capillarmente diffuso anche tra la popolazione ucraina, che aveva imparato a farne uso alternandolo alla propria lingua madre, a seconda delle richieste del cosiddetto 'mercato linguistico'.¹⁴ L'implementazione del progetto di ucrainizzazione, però, sembra capovolgere tali richieste, rendendo così necessario un passaggio – o, per alcuni, un ritorno – alla lingua ucraina, ora investita di un valore nuovo.

Dopo queste riflessioni iniziali, anche il narratore dà prova della sua perfetta padronanza di entrambe le lingue, cimentandosi in una serie di indicazioni e consigli utili per 'ucrainizzare' il linguaggio ufficiale:

Єдине, що лякати може – це спішність. Але й з цього становища вийти можна. Принаймні так вийти, що не скоротять... І це не трудно... Зятяте ось що... Папери, що ото пишуться в канцеляріях і звуться по-російському 'отношениями', звить 'відношеннями'. Обов'язково. Пишіть так: "З огляду на ваше відношення за № 101, ми, на В/відношення, маємо за честь надіслати наше відношення, бо ваше відношення торкається нашого відношення і т.д і т.і".¹⁵

¹³ P. Bourdieu, *Language and Symbolic Power*, Cambridge, Polity Press, 1991; L. Bila-niuk, *Contested Tongues: Language Politics and Cultural Correction in Ukraine*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2005.

¹⁴ P. Bourdieu, *Language and Symbolic Power*, cit.

¹⁵ O. Vyšnja, *Tvory v čotyr'och tomach*, cit., p. 356. Trad.: "L'unica cosa che può spaventare è la fretta. Ma da questa situazione si può uscire. Almeno uscire in modo tale da non essere licenziati... E questo non è difficile... E allora ricordate questo... I documenti che si scri-

Oltre a mettere in atto il proprio bilinguismo, suggerendo un metodo alquanto superficiale per modificare la lingua dei documenti ufficiali, tramite la sostituzione del prefisso russo *ot-* con il suo equivalente ucraino *vid-*, il narratore propone una parodia del linguaggio burocratico nel suo complesso, rappresentato nella sua vuota ampollosità fatta di ripetizioni – qui portate sino all’assurdo – ed espressioni trite. L’applicazione meccanica dei consigli offerti dal narratore del breve racconto, in conclusione, è tutto ciò che sembra servire per il raggiungimento di un’ucrainizzazione di facciata; quanto basta, come ripetuto dal narratore, per non essere licenziati, ma non certo per cambiare a fondo le abitudini linguistiche dei cittadini ucraini. Vyšnja, dunque, mostra una lucida e precoce consapevolezza circa i reali scopi perseguiti dalle autorità sovietiche attraverso il progetto di ucrainizzazione: come efficacemente osservato da George Liber e Terry Martin, infatti, il progetto di indigenizzazione nel suo complesso mirava, innanzi tutto, a una neutralizzazione delle questioni nazionali che potevano emergere in alcune delle Repubbliche Sovietiche, e uno dei metodi per raggiungere tale obiettivo consisteva nella creazione di una classe dirigente locale capace di controllare e limitare le spinte nazionaliste della popolazione.¹⁶ Tale risultato, quindi, poteva evidentemente essere raggiunto anche con un’ucrainizzazione del tutto superficiale.

Il secondo racconto oggetto di questa analisi è intitolato *Vol’ovyj sposib* (*Il modo imperativo*) e fu pubblicato per la prima volta nel 1926, anch’esso sul quotidiano “Visti VUCVK”. Similmente a quanto rilevato nel racconto precedente, anche in questo caso il breve testo mette in evidenza la pratica bilingue diffusa in Ucraina, sottolineando però con maggior forza la netta distinzione di classe tra coloro che parlano prevalentemente l’ucraino e coloro che invece prediligono il russo. Il testo è diviso in due sezioni: la prima è dedicata alla conversazione con un personaggio di nome Maryna, appartenente alla classe contadina e scarsamente istruita, la quale, pur essendo ucrainofona, non riesce a passare l’esame obbligatorio di lingua; la seconda mette invece in scena un dialogo tra due personaggi russofoni, durante il quale uno

vono nelle cancellerie e in russo si chiamano ‘otnošenija’, chiamateli ‘vidnošennja’. Assolutamente. Scrivete così: “in ottemperanza alla vostra relazione n. 101, noi alla relazione B, abbiamo l’onore di inviare la nostra relazione, in quanto la vostra relazione concerne la nostra relazione eccetera, etc”.

¹⁶ G. Liber, *Soviet Nationality Policy, Urban Growth, and Identity Change in the Ukrainian SSR 1923-1934*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 35; T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2001, p. 13.

degli interlocutori racconta di aver passato con successo l'esame di ucraino. Il racconto, dunque, sottolinea le contraddizioni del progetto di ucrainizzazione, che si rivela incapace di modificare concretamente le abitudini linguistiche degli ucraini, mentre aumenta solamente il divario tra classi. Il modo imperativo a cui fa riferimento il titolo del racconto, d'altra parte, sembra alludere proprio al metodo coercitivo utilizzato dalle autorità per 'ucrainizzare' – o, in taluni casi, istruire, con un atteggiamento a tratti paternalistico – i cittadini ucraini.

Il dialogo con il personaggio di Maryna, oggetto della prima sezione del racconto, presenta diversi punti di interesse. Per prima cosa, la donna, pur definendosi ucraina, non sembra avere una totale consapevolezza della propria identità nazionale, o, quanto meno, non sembra interessata a rintracciare un legame tra la propria identità nazionale e la lingua da lei parlata:

- Хто ви ж така, Марино, українка, чи хто?
- Авжеж не хто: полтавська, українка.
- А якою ви мовою говорите?
- Ото причепились! Такою, як чуєте...якою люди, такою і я...¹⁷

Per Maryna, la scelta linguistica è dunque un atto naturale, legato al proprio senso di appartenenza nei confronti di un gruppo sociale ("якою люди, такою і я"), che precede però una vera e propria riflessione sull'identità nazionale. All'atto naturale e spontaneo di parlare la propria lingua madre, tuttavia, si aggiungono una serie di sovrastrutture, in primis quella dell'istruzione ufficiale, senza le quali non è possibile inserirsi pienamente nella società. Ed è qui che si manifestano le contraddizioni proprie del processo di ucrainizzazione sovietica. Maryna racconta in questo modo della propria esperienza educativa in previsione dell'esame di lingua ucraina:

- А так, вчили на курсах, чи як вони, щоб усі вивчилися по-нашому говорити і писати... раніш ото воно 'по-панському' все було...І я ото ходила, слухала... Як я людина не дуже ото грамотна, ходила так собі...“трохи поспиш, трохи послу-хаш”.¹⁸

Il rigido sistema di esame descritto nel racconto, congiuntamente a una situazione in cui le persone ucrainofone delle campagne erano solitamente poco alfabetizzate, porta a conseguenze a tratti assurde, ben espresse

¹⁷ O. Vyšnja, *Tvory v čotyr'och tomach*, cit., p. 361. Trad.: “Cosa siete, Maryna, ucraina, o cosa?”; “Ovviamente non una ‘cosa’: sono di Poltava, ucraina”; “E che lingua parlate?”; “Ecco, insistete! Quella che sentite. Quella che parlano le persone, la parlo anch'io”.

¹⁸ O. Vyšnja, *Tvory v čotyr'och tomach*, cit., p. 361. Trad.: “E così, ci insegnavano nei corsi, o come si chiamano, perché tutti imparassimo a parlare e scrivere nella nostra lingua... prima era tutto nella lingua dei signori... e quindi andavo, ascoltavo... dato che non sono una persona molto istruita, andavo a modo mio... ‘un po’ dormi, un po’ ascolti”.

dalle parole di Maryna: per colmare le proprie lacune culturali, molti ucraini ormai adulti si trovavano costretti a seguire delle lezioni in cui veniva insegnata loro la loro lingua (“щоб усі вивчилися по-нашому говорити і писати”). L’ucraino, una lingua definita come ‘nostra’ dal personaggio, che lo parla utilizzando un registro colloquiale, è invece contrapposto, come già evidenziato nel racconto precedente, alla lingua russa, definita anche in questo caso come la lingua ‘dei signori’ e riconosciuta come lingua che *prima* – ovvero in epoca prerivoluzionaria – era al centro del sistema educativo e di qualunque altro tipo di comunicazione ufficiale. Le contraddizioni qui descritte portano dunque la poco istruita Maryna a non passare l’esame. Il dialogo con gli esaminatori, costituito da un serie di continui fraintendimenti linguistici, è amaramente comico:

- Не знаєте – вони говорять – ви граматики...Сквернуvато. А про ‘вольовий спосіб’ знаєте? Про ‘повелительное наклонение’? Як воно в нас буде?

- А чого ж не знаю. Звелять – зроблю, не звелять – не зроблю. Наше діло таке.¹⁹

La seconda parte del racconto è invece incentrata su un dialogo che il narratore ascolta durante un viaggio in autobus. I due interlocutori sono russi, ma la loro lingua viene riportata nel testo scritto con una grafia che segue le regole ortografiche dell’ucraino:

Чую розмову:

- Откуда ви, Вадим Федорович?

- Ф-ф-у! Экзамен по українзації держал!...

- Ну і як?

- Прекрасно. Спросили меня про ‘вольовий спосіб’...Я їм как зашпандьоріл: ‘вольовий спосіб’, это бывшее повелительное наклонение. Полное окончание, - говорю – форм ‘вольового способу’ таке...Ах чорт, уже забил! Да это і не важно...Одним словом, первая категория...

- Поздравляю! А мне еще предстоит эта неприятность!²⁰

¹⁹ O. Vyšnja, *Tvory v čotyr’och tomach*, cit., p. 362. Trad.: “Non sapete – dicono – la grammatica... molto male. E il ‘modo imperativo’ lo conoscete? Il ‘povelitel’noje naklonjenje’? Come sarà in ucraino?”; “Questo non lo so. Se comandano, lo faccio, se non comandano non lo faccio. È così che ci tocca fare”.

²⁰ O. Vyšnja, *Tvory v čotyr’och tomach*, cit., p. 362. Trad.: “Sento una conversazione: ‘Da dove venite, Vadym Fëdorovyč?’; ‘Ffu! Ho dato l’esame di ucrainizzazione!...’; ‘E allora com’è andato?’; ‘Benissimo. Mi hanno chiesto il modo imperativo... lì ho sistemati così: il modo imperativo – gli dico – è il vecchio ‘povelitel’noe naklonenie’. La desinenza piena – dico, – la forma del modo imperativo è tale...ah, diavolo, me la sono già dimenticata! Beh, non è importante... in una parola, la prima categoria’; ‘Congratulazioni! A me tocca ancora questa scocciatura!’”.

Se il fatto che il personaggio continui a parlare il russo nella propria vita quotidiana è già di per sé una prova significativa della scarsa efficacia del progetto di ucrainizzazione, ancor più eloquenti a questo proposito sono le affermazioni che i due personaggi fanno durante questo breve scambio di battute. Per prima cosa, infatti, l’esame di ucraino viene vissuto come una scocciatura, a cui ci si sottopone solo perché obbligati (“мене еще предстоит эта неприятность”). Inoltre, dal resoconto che il personaggio fa del proprio esame emerge chiaramente come il vero motivo per cui è riuscito a passare l’esame non è una sua sufficiente conoscenza della lingua ucraina, ma il suo livello culturale più alto, se confrontato a quello della protagonista della sezione precedente: per arrivare a definire cosa sia il modo imperativo, ad esempio, il personaggio passa attraverso le sue conoscenze ottenute mediante un’istruzione russofona, confrontando il termine ucraino *vol’ovyj sposib* con il suo equivalente russo (“вольовий спосіб, это бывшее повелительное наклонение”). La distribuzione delle due lingue sembra quindi confermare, in definitiva, il potere simbolico ancora detenuto, nonostante tutto, dalla lingua russa, nonché l’esistenza di una distinzione di classe tra i due gruppi linguistici, i quali, tuttavia, emergono come entità porose e in continuo cambiamento. Questi aspetti emergono con chiarezza anche nella commedia di Mykola Kuliš *Myna Mazajlo*, la cui analisi sarà oggetto della prossima sezione.

Myrna Mazajlo: la questione linguistica come conflitto generazionale e coloniale

Come Ostap Vyšnja, anche Mykola Kuliš si affermò come intellettuale ucraino vicino agli ideali rivoluzionari, attivo tanto nella sfera politica quanto in quella culturale. Il cuore della sua attività artistica fu l’allora capitale Charkiv, dove entrò in contatto con il vivace milieu culturale dell’epoca: le sue pièce ottennero un discreto successo e vennero messe in scena diverse volte presso il celebre teatro Berežil’, guidato dal regista Les Kurbas, e pubblicate sulle principali riviste letterarie della città, e, in particolare, su “Literaturnyj Jarmarok”, a cui nel corso degli anni Venti collaborarono sia Mykola Kuliš che Ostap Vyšnja.²¹ La figura di Mykola Kuliš era dunque quella di un artista vicino al partito, inserito persino all’interno dei suoi ranghi ufficiali. Ciò, tuttavia, non gli impedì di porsi, talvolta, in una posizione di critica nei confronti del potere. Analogamente a Ostap Vyšnja, anche Kuliš si

²¹ M. Fowler, *Beau monde on empire’s edge: state and stage in Soviet Ukraine*, cit.; H. Hryn, *Literaturnyi Jarmarok: Ukrainian Modernism’s Defining Moment*, University of Toronto, 2005 [tesi di dottorato non pubblicata].

trovò a dover negoziare le proprie identità di scrittore sovietico e ucraino, sino al punto della rottura definitiva, nel 1934, quando lo scrittore venne arrestato con l'accusa di nazionalismo, e infine giustiziato insieme a decine di altri intellettuali ucraini nel 1937.

Oggetto della nostra attenzione sarà, nello specifico, la commedia *Myna Mazajlo*, messa in scena per la prima volta nel 1929. All'interno della commedia, Kuliš affrontò direttamente il tema della questione linguistica, riuscendo a metterne in luce numerosi aspetti controversi. Il soggetto della pièce ruota attorno alla storia di un uomo, Myna Mazajlo, che decide di avviare la pratica per cambiare il suo cognome in Mazenin, affinché questo possa essere scambiato per un cognome russo. Tale scelta provoca però un grande scompiglio tra i vari membri della sua famiglia, e permette così ai vari personaggi di esprimere la propria posizione sul tema dell'ucrainizzazione e della questione linguistica in generale. Ogni personaggio si fa rappresentante di una determinata posizione sull'argomento: da una parte, Myna è l'esponente di una mentalità che potremmo definire 'piccolorussa',²² caratterizzata da una concezione russocentrica, da un malcelato complesso di inferiorità e da un senso di vergogna per la propria identità ucraina; d'altro canto, il figlio, Mokij, testimonia l'esistenza di una nuova generazione di ucraini orgogliosi della propria identità e promotori di un progetto di emancipazione nazionale all'interno del contesto rivoluzionario e sovietico. Al punto di vista dei due protagonisti si aggiungono poi quelli dei personaggi secondari, tra cui specialmente rappresentativi sono quelli degli zii, Taras e Motja, esponenti di un nazionalismo di stampo quasi ottocentesco rispettivamente ucraino e russo, il cui contrasto permette di impostare una riflessione sulla relazione di natura coloniale tra i due gruppi linguistici. Non meno significative sono le posizioni degli altri membri della famiglia Mazajlo, nello specifico della moglie e della figlia Ryna, le quali non si schierano nettamente sulla questione, e in questo senso danno voce, verosimilmente, a un'ampia fascia della popolazione ucraina del tempo. Il loro ruolo diventa quindi quello di mediatrici, e sono proprio le loro azioni, volte al mantenimento della pace familiare, a muovere l'azione della pièce.

²² Questo termine fa riferimento alla denominazione geografica di "Piccola Russia" adottata in epoca zarista per indicare i territori ucraini assoggettati al potere imperiale, ed è quindi indicatore di un rapporto di subordinazione coloniale di questa regione al potere di Mosca. L'identità da molti definita "piccolo-russa" abbracciata da alcuni membri dell'élite ucraina in epoca zarista poneva le basi sull'idea di una nazionalità "panrussa" composta dall'unione delle tre nazionalità slave orientali (russa, bielorusa e ucraina), in cui la cultura russa giocava un ruolo di dominio. Si veda a tal proposito: Z. Kohut, *The Development of a Little Russian Identity and Ukrainian Nationbuilding*, "Harvard Ukrainian Studies", 10 (1986), 3-4, pp. 559-576.

Il contrasto tra le diverse posizioni presentate sulla scena è innanzi tutto il riflesso di un conflitto generazionale. La concezione russocentrica di Myna è strettamente legata a un mondo prerivoluzionario dominato da valori divenuti del tutto anacronistici nella realtà sovietica. Nel corso della commedia Myna decide di farsi impartire lezioni di lingua e pronuncia russa, e, non a caso, uno dei mezzi utilizzati dall'insegnante Baronova-Kozyno per richiamare alla memoria la lingua studiata da bambini è proprio una preghiera, simbolo per eccellenza di un patrimonio culturale ormai rinnegato nel nuovo ordine sovietico:

Мазайло: Молитва перед навчанням. Невже забув? ...Ах, Господи! ...Преблагій Господи! ...

Баронова-Козино згадала. Очі засяяли, голос сам заспівав: Преблагій Господи, нізпошли нам благодать...

Мазайло, зрадивши, що згадалось, підхопив на весь голос: ... Духа твого свято-о...

Баронова-Козино крізь сльози, з просміхом у голосі поправила: святого...²³

Il russo, dunque, viene riportato alla memoria, ma l'ucrainità di Mazajlo non può essere soppressa e continua a emergere sottoforma dei suoi errori di pronuncia (la /g/ fricativa in *свято-о*), che, in seguito, Myna definirà come un vero e proprio 'marchio':

Баронова-Козино аж вух своїх торкнулася пальцем: Ах, Боже мій! Та в руській мові звука "г" майже немає, а є "ґ". Звук "г" трапляється лише в слові "Бог", та й то вимовляється...

Мазайло раптом у розпач вдався: Знаю! Оце саме "ге" і є моє лихо віковичне. Прокляття, якесь кайнове тавро, що по ньому мене впізнаватимуть навіть тоді, коли я возговорю не те що чистою руською, а небесною, ангельською мовою.

Баронова-Козино: Не хвилюйтесь, милий! В одчай не вдавайтесь!

Мазайло: О, як не хвилюватися, як, коли оце саме "ге" увесь вік мене пекло і кар'єру поламало... Я вам скажу... Ще молодим... Губернатора дочь оддаля закохалася мною. Просилася, молилася: познайомте мене, познайомте. Казали: не дворянин, якийсь там реґістратор... Познайомте мене, познайомте! Покликали мене туди – як на Аполлона, на мене дивилася. Почувши ж з уст моїх "ге"... "ге" – одвернулася, скривилася.²⁴

²³ M. Kuliš, *Myna Mazajlo*, Charkiv, Folio, 1993, p. 74. Trad.: "M.: 'La preghiera prima delle lezioni. Davvero l'ho dimenticata?... Ah, Signore! Signore misericordioso!...'; B.-K. ricorda. Gli occhi le brillano, la voce inizia il canto: 'Signore misericordioso, mandaci la grazia...'; M., contento di aver ricordato, prosegue a piena voce: 'Del tuo Spirito San-o...', B.-K. Tra le lacrime, con un cenno di risata nella voce corregge: 'Santo...'"

²⁴ M. Kuliš, *Myna Mazajlo*, cit., p. 75-76. Trad.: "*Baronova-Kozyno tappandosi le orecchie:* Oh, mio Dio! Nella lingua russa il suono 'h' quasi non esiste, mentre c'è 'g'. Il suono 'h' ricorre solo nella parola 'Boh', e anche in questo caso viene pronunciato... *Mazailo di-*

Il risvolto della medaglia del potere simbolico di una lingua è dunque costituito proprio dalla stigmatizzazione di quelle lingue che entrano in un rapporto di subordinazione rispetto ad essa.²⁵ Come osserva Laada Bilaniuk a proposito di questo episodio, l'accento costituisce un ostacolo al raggiungimento di una parlata corretta e, di conseguenza, di un'identità pura.²⁶ Nel caso di Mazajlo, la sua incapacità di abbandonare il proprio accento ucraino – portando così a compimento l'auspicato processo di *mimicry* postcoloniale di cui parleremo in seguito²⁷ – simboleggia quindi l'impossibilità di accedere al sistema di privilegi e prestigio che l'assimilazione alla cultura russa gli avrebbe garantito. L'episodio della figlia del governatore, quasi disgustata dall'accento ucraino di Mazajlo, è dunque un esempio lampante, per quanto non privo di risvolti comici, di questo meccanismo che rende impossibile per il 'soggetto coloniale' la scalata sociale da lui desiderata.

Mentre il desiderio di 'russificazione' di Myna sembra quindi celare, tra le altre cose, una certa nostalgia per il mondo e i valori prerivoluzionari, il fiorente sentimento nazionale di Mokij è inscindibile dalla sua adesione convinta agli ideali della Rivoluzione d'Ottobre. Secondo il punto di vista di Mokij, infatti, la lingua ucraina è quella che meglio si presta ad esprimere gli ideali di giustizia e uguaglianza propri della Rivoluzione, e per questo viene definita dal giovane con l'espressione "народна мова" (lingua popolare). Tuttavia, per quanto la posizione di Mokij possa sembrare la più vicina a quella dell'autore stesso – il quale, come si è detto, aderì agli ideali della Rivoluzione e fu promotore in prima persona, con le sue opere, del progetto di ucrainizzazione – è interessante notare come anch'essa venga per certi aspetti ridicolizzata. Uno dei principali snodi della trama riguarda infatti l'inganno teso ai danni di Mokij da parte della sorella Ryna e dell'amica Ulja:

sperandosi all'improvviso: lo so! Proprio questo 'he' è la mia eterna disgrazia. Una maledizione, una specie di marchio di Caino, dal quale sarò riconosciuto anche quando non parlerò nella pulita lingua russa, ma nella lingua celeste e angelica. *Baronova-Kozino*: Non vi agitate, caro! Non disperate! *Mazaylo*: Oh, come non agitarsi, quando proprio questo "he" mi ha tormentato per tutta la vita e mi ha rovinato la carriera... ve lo spiego... Quando ero ancora giovane... La figlia del governatore si innamorò di me vedendomi da lontano. Chiedeva, supplicava: presentatemelo, presentatemelo. Le dissero: non è nobile, è una specie di cancelliere... Presentatemelo, presentatemelo! Mi chiamarono da lei: mi guardava come un Apollo. Ma dopo aver sentito dalle mie labbra i miei 'he'... 'he' – si voltò dall'altra parte con una smorfia".

²⁵ P. Bourdieu, *Language and Symbolic Power*, cit.

²⁶ L. Bilaniuk, *Contested Tongues: Language Politics and Cultural Correction in Ukraine*, cit., pp. 123-125.

²⁷ H. Bhabha, *The location of culture*, cit.

con lo scopo di distrarre il ragazzo dalla sua eccessiva ossessione per la lingua ucraina – che rischia di provocare un grave conflitto con il padre –, Ulja tenta di far innamorare l’ignaro Mokij, fingendosi a sua volta devota al sentimento patriottico ucraino manifestato dal giovane. A tal scopo, Ulja accetta persino di prendere lezioni di ucraino dal giovane. Nella commedia, le lezioni impartite alla ragazza avvengono parallelamente a quelle che Mazajlo sta prendendo allo scopo di ‘russificarsi’, in un gioco di riflessi che amplifica la comicità della scena.

Gli spettatori, dunque, osservano come Mokij venga raggirato dalla ragazza, per la quale inizia gradualmente a provare un trasporto amoroso reso comico proprio dal continuo riferimento, persino nel momento del corteggiamento, alla questione linguistica e nazionale. Mokij arriva ad affermare che Ulja corrisponda perfettamente, per i suoi tratti fisiognomici, alla perfetta donna ucraina, operando così una distinzione etnica che viene però smentita dai fatti: il pubblico, conscio dell’inganno, sa bene che Ulja stessa non è affatto interessata alla questione nazionale e che non si considera in alcun modo una rappresentante ‘pura’ del popolo ucraino, di cui fatica addirittura a comprendere la lingua e a pronunciare correttamente i suoni caratteristici. Il tentativo di una definizione su basi etniche dell’ucrainità viene così smentito e parodizzato all’interno della commedia. Come sostiene anche Fowler, infatti, nessun personaggio nella commedia può essere considerato pienamente positivo e tutti divengono oggetto dello sguardo ironico del drammaturgo.²⁸

L’esistenza di un rapporto di subordinazione coloniale tra russo e ucraino – intesi come entità linguistiche, ma, almeno in parte, anche nazionali – è un altro aspetto della pièce su cui vale la pena soffermarsi. Come anticipato in precedenza, i principali esponenti del discorso coloniale all’interno della commedia sono i due zii Taras e Motja. Motja, nello specifico, rappresenta appieno quella mentalità di stampo imperialista che tende a rivestire di un enorme prestigio la cultura e la lingua russa, disprezzando, invece, tutto ciò che è ucraino, e facendo uso di espressioni che trascolorano nell’aperto razzismo. Giunta a Charkiv dalla Russia occidentale, Motja prova un immenso sdegno nell’apprendere che alla città è stato ufficialmente attribuito il toponimo ucraino (Charkiv, appunto, e non più Char’kov, secondo la pronuncia russa). Il discorso del personaggio prosegue poi sulla scia di una crescente violenza verbale nei confronti degli ucraini, definiti “disgustosi e ripugnanti”:

Дуже жалько, дуже жалько, що у вас не виставляють на театрі “Дні Турбіних” – я бачила в Москві. Ах, мої ви милі, “Дні Турбіних”. Це ж така розкіш. Така

²⁸ M. Fowler, *What was Soviet and Ukrainian about Soviet Ukrainian Culture? Mykola Kulish’s Myna Mazaylo on the Soviet Stage*, cit.

правда, що якби ви побачили, які взагалі осоружні, огідливі на сцені ваші українці, ви зовсім одщуралися цієї назви.²⁹

In particolare, Motja fa riferimento al noto dramma di Michail Bulgakov, *I giorni dei Turbin* (1925), ambientato nella Kyiv dei primi anni dopo la Rivoluzione, durante la guerra civile, e qui usato dal personaggio per avvalorare la tesi della supposta inferiorità degli ucraini. Attraverso le parole di Motja, in sostanza, Kuliš smaschera la retorica imperialista dello scrittore a lui contemporaneo, il cui punto di vista sui fatti della guerra civile in Ucraina, come dimostrato da un approfondito studio di Myroslav Shkandrij, era caratterizzato da un certo russocentrismo.³⁰

Se la visione imperialista e anti-ucraina di Motja appare anacronistica, altrettanto obsoleta è la posizione espressa dal personaggio di Taras. Come può forse suggerire il nome, che richiama quello del poeta nazionale ucraino Ševčenko, il personaggio di Taras dà voce a una forma di nazionalismo ucraino legato agli ideali del romanticismo ottocentesco, una posizione in antitesi rispetto ai valori rivoluzionari e al progetto, sostenuto invece dal nipote Mokij, di un'Ucraina sì emancipata politicamente, ma socialista e sovietica. Per questo motivo, dunque, il principale interlocutore e rivale di Taras è proprio Motja, esponente di quella cultura russa 'colonizzatrice' dalla cui oppressione Taras desidera liberarsi. Al tempo stesso, tuttavia, il personaggio si scaglia anche contro i giovani rivoluzionari, accusati di rovinare la lingua ucraina mediante l'introduzione di abbondanti neologismi e, soprattutto, di russismi:

Нехай ми шовіністи, нехай...Проте ми расейщини в нашій мові ніколи не заводили, а ви що робите? Що ви робите, га? Є слово 'універсал' а ви 'маніфеста' заводите, є слово УНР, а ви УЕСЕРЕР пишете?³¹

La distinzione tra i due gruppi linguistici permette dunque di mettere a nudo un conflitto generazionale, coloniale e, come già osservato nei due rac-

²⁹ M. Kuliš, *Myna Mazajlo*, cit., p. 105. Trad.: "è un gran peccato che qui da voi non metano in scena nei teatri *I giorni dei Turbin*: l'ho visto a Mosca. Sì, miei cari, *I giorni dei Turbin*. Un vero capolavoro. È vero a tal punto che, se solo vedeste come sono schifosi, disgustosi e ripugnanti i vostri ucraini, voi rinneghereste del tutto questo nome".

³⁰ M. Shkandrij, *Russia and Ukraine. Literature and the discourse of empire from Napoleonic to postcolonial times*, cit.

³¹ M. Kuliš, *Myna Mazajlo*, cit., p. 90. Trad.: "Sia pure, siamo sciovinisti, sia pure...ma noi non abbiamo mai introdotto russismi nella nostra lingua, e voi cosa fate? Cosa fate, eh? C'è la parola 'universale', e voi introducete 'manifesto', c'è la parola UNR (Ukrajins'ka Narodna Respublika, *ndt*) e voi scrivete USSR (Ukrajins'ka Radjans'ka Socjalistyčna Respublika, *ndt*)?"

conti di Ostap Vyšnja, di classe. Il russo, infatti, continua a essere connotato da un maggiore prestigio rispetto alla lingua ucraina, definita frequentemente come lingua popolare – se non persino barbara – dai diversi personaggi. Un rapido sguardo alle diverse espressioni utilizzate per caratterizzare le due lingue conferma questa affermazione: il russo viene alternativamente definito con espressioni quali “інтелігентна мова” (lingua intellettuale), o con la formula “(говорити) по-людське” (parlare come un essere umano); mentre l’ucraino è definito da espressioni quali “народна мова” (lingua popolare), qui usato con una connotazione positiva da parte di Mokij, e “по-хохлацькому”, in riferimento al termine ‘chochol’, l’appellativo spregiativo utilizzato nell’Ottocento nell’Impero russo per definire gli ucraini. Come osservato in precedenza, la distinzione di classe testimoniata da queste espressioni è una delle manifestazioni del discorso coloniale che permea i testi qui esaminati. Come evidenzia Alexander Etkind, infatti, la peculiarità del colonialismo russo è proprio quella di essere un ‘colonialismo interno’, che procede a partire dall’assoggettamento dei ceti bassi residenti dentro i confini dell’Impero, inclusi gli ucraini, per proseguire con una colonizzazione di prossimità, volta a una profonda assimilazione culturale delle popolazioni confinanti.³²

Uno dei punti cardine dell’identità ucraina è dunque proprio la sua condizione storica di assoggettamento, di cui i testi presi in esame mostrano l’ingombrante retaggio socio-culturale. In tal senso, se Motja rappresenta la cultura colonizzatrice, che afferma la propria egemonia seguendo un duplice principio etnico e di classe, e Taras è l’esponente di una tendenza anticoloniale che ad essa si oppone, il personaggio di Myna è a tutti gli effetti un soggetto coloniale, incapace di superare la propria condizione di assoggettamento divenuta persino volontaria. Il disperato tentativo di russificazione del personaggio ha il carattere della *mimicry* teorizzata da Homi Bhabha nel contesto coloniale e, come tale, porta a un effetto comico e per certi aspetti disturbante. Secondo la formulazione di Bhabha, la *mimicry* è una strategia messa in atto in primo luogo dalle potenze coloniali, le quali, spingendo le popolazioni assoggettate a un tentativo di emulazione della cultura centrale, intendono dare inizio a un processo di assimilazione, mantenendo però viva quella differenza di fondo tra i due poli – soggetto colonizzatore e soggetto colonizzato – che contribuisce a legittimare il discorso coloniale e la sua missione civilizzatrice.³³ Lo sguardo ironico che la commedia suscita nei confronti del maldestro tentativo di emulazione di Mazajlo riesce dunque a demistificare questo processo, mettendone in luce gli aspetti comici.

³² A. Etkind, *Internal Colonization. Russia's Imperial Experience*, cit.

³³ H. Bhabha, *The location of culture*, cit., pp. 85-86.

Di stampo squisitamente postcoloniale è dunque la posizione complessiva di cui Kuliš e Vyšnja danno prova nei loro testi. I due autori si mostrano infatti perfettamente consapevoli dei meccanismi di dominazione culturale e politica ancora parzialmente presenti in epoca postrivoluzionaria, ma, al tempo stesso, dimostrano, con la loro apertura al bilinguismo, una possibile via per una definizione dell'identità ucraina in termini estremamente attuali e, appunto, ibridi, arrivando così ad anticipare almeno in parte alcune tendenze della letteratura ucraina post-1991 a cui fa riferimento lo studio di Pavlyshyn.³⁴

Conclusioni

L'analisi dei casi studio selezionati aiuta dunque a sottolineare l'importante ruolo che il bilinguismo ucraino-russo gioca nei testi di Ostap Vyšnja e Mykola Kuliš, i quali esemplificano una tendenza diffusa anche tra altri autori a loro contemporanei. La facilità con cui i due scrittori mostrano di saper passare da una lingua all'altra è prova, innanzitutto, del loro bilinguismo e di quello dei loro lettori, la cui comprensione di entrambe le lingue è uno dei presupposti della ricezione delle opere qui analizzate. Tale diffuso bilinguismo può diventare, come ben dimostrano i testi qui analizzati, un vero e proprio mezzo espressivo, utile nella caratterizzazione dei personaggi con fini spesso comici e parodici. Inoltre, esso permette di fare luce sulla questione nazionale e linguistica in Ucraina. Nei testi oggetto di questa analisi il bilinguismo è infatti presentato come inevitabile conseguenza del passato coloniale dell'Ucraina e come eredità culturale difficile da estirpare. Per questo motivo, nella situazione presentata con lucidità dai due autori, l'appartenenza linguistica e quella nazionale non possono coincidere alla perfezione: la distinzione tra i parlanti dell'una o dell'altra lingua – quantomeno nei rari casi in cui i due gruppi possono essere nettamente distinti – è determinata da un conflitto di classe o, talvolta, generazionale. Le scelte linguistiche ed espressive di due autori quali Ostap Vyšnja e Mykola Kuliš sono quindi prova di come la complessità e l'eterogeneità della storia linguistica e culturale dell'Ucraina non siano in contraddizione con l'affermazione della sua unicità, ma ne divengano, al contrario, un importante fattore distintivo. Lo stesso Vyšnja, nel testo autobiografico *Dumy moji, dumy moji* (*Pensieri miei, pensieri miei*, 1959), fornisce una definizione in senso civico, e non etnolinguistico, dell'appartenenza alla nazionalità ucraina: ucraino non è chi coltiva certi stanchi rituali folclorici, ma chi desidera il bene del popolo ucraino.

³⁴ M. Pavlyshyn, *Kozaky v Jamajtsi: postkolonjal'ni rysy v sučasnij ukrajins'kij kul'turi*, cit.

Sono parole che ancora oggi suonano attuali e con cui desidero pertanto chiudere questo lavoro:

Я вважаю за українця не того, хто вміє добре співати "Ре́ве та сто́гне" та садити гопака, і не того, в кого прізвище на 'ко', а того, хто бажає добра українському народові, хто сприяє його матеріальному і духовному розвитку... Бо ото і є справжні українці.³⁵

Abstract

"To po-pans'komu hovoryv, a to po-mužyčomu": Bilingualism as Expressive Device and Reflection of Class Struggle in 1920s Ukrainian Literature

This paper reflects on the use of Ukrainian-Russian bilingualism in early Soviet Ukrainian literature, by focusing on some works by the writer Ostap Vyshnja and the playwright Mykola Kulish. Namely, two humorous stories by Ostap Vyshnja (*Pershi kroky*, 1924, and *Vol'ovyj sposib*, 1926) and the comedy *Myna Mazajlo* (1929) by Mykola Kulish are analysed through the close reading technique and a postcolonial approach, paying particular attention to the use of Ukrainian-Russian bilingualism. The analysis of these texts allows to demonstrate how bilingualism is for the authors an effective tool for the identification of characters through their different social, generational, and political positions. Moreover, bilingualism proves useful in the representation of the colonial relationship between Ukrainian and Russian culture.

Keywords: Early Soviet Ukrainian Literature, Soviet linguistic policies, Ukrainian-Russian bilingualism, symbolic power, postcolonial studies.

³⁵ O. Vyšnja, *Dumy moji, dumy moji*, 1959, in Ju. Cekov, *Moju robotu recenzuvav narod*, cit., p. 27. Trad.: "Considero ucraino non colui che sa cantare bene *Reve ta stohne* o ballare il hopak, e non colui il cui cognome finisce in '-ko', ma chi desidera il bene del popolo ucraino, chi promuove il suo sviluppo materiale e spirituale...perché questi sono i veri ucraini".

